

IL CASO. Censura durante una registrazione. L'attore: è la piaggeria del potere



Dario Fo e Franca Rame nella scena che fu censurata a «Canzonissima» nel 1962. L'Europeo 1962

«Fo, stia zitto con me alla Rai niente politica»

Dario Fo è ospite con Franco Maria Ricci alla trasmissione di Antonella Boralevi, *Uomini, uomini*, in fase di registrazione per Raidue. Parla di buonsenso e di Berlusconi e lei subito lo interrompe: «Parlare di politica non era negli accordi». Protesta l'attore, applaudono i cameramen, la regista minaccia le dimissioni se la trasmissione non verrà trasmessa integralmente. «Questo episodio è il segno dei tempi - dice Fo - della piaggeria del potere».

MONICA LUONGO

ROMA. Scena. Studio di registrazione Rai, dove per la seconda rete l'autrice e conduttrice Antonella Boralevi sta iniziando a registrare *Uomini, uomini*, la trasmissione che tra un paio di settimane dovrebbe partire in seconda edizione, la domenica alle 22.30. Ospiti in studio: l'editore Franco Maria Ricci e Dario Fo. Tema della puntata: il buonsenso. In cabina di regia: Rosangela Locatelli.

Sipario. Fo e Ricci stanno parlando di che cosa significhi oggi il termine buonsenso. Fo: «Nel Seicento il buonsenso era quello della società dominante, quello che portava ad affermare che il sole era un appendice della terra. In quest'ottica Galilei era nel malsenso. Il buonsenso del potere significa essere dentro le regole, nelle macchine del potere; il senso giusto è quello che il potere esprime. Anche ai nostri giorni il buonsenso è poco e mantiene nel tempo lo stesso significato. È illogico, per esempio, che una persona ricca e potente come Berlusconi si stia distruggendo con le proprie mani. Questo accumulato di potere, come egli stesso dichiara, non lo fa più dormire, lo ha fatto invecchiare di dieci anni, gli fa trascurare la famiglia, gli fa venire l'ulcera e perdere la vista e la notte gli procura incubi incredibili. Parole sue».

Franco Maria Ricci concorda con Dario Fo. Boralevi (ferma la registrazione): «Qui non si fa politica. Non erano questi gli accordi presi con lei». Fo: «Signora, ma lei è fuori di testa. Stiamo parlando del senso politico del termine». Boralevi: «Un conto è far politica, altro è tirare in ballo personaggi del mondo politico».

La registrazione a questo punto si ferma e Fo sta per andarsene, tra le proteste di solidarietà degli operatori presenti in studio. Mentre dalla cabina di regia scende Rosangela Locatelli, che chiede spiegazioni alla conduttrice e chiede di mandare in onda la registrazione così com'è.

Boralevi: «Nemmeno per sogno. Sono io che firmo i testi e ho dunque la responsabilità del programma».

Locatelli: «Se pensi che io stia qui solo per schiacciare i bottoni, allora cerchi un'altra regista».

Non ride Dario Fo, il giorno dopo la registrazione, il suo tono è malinconico, anche se ormai erano trent'anni che per lui la scure della censura non entrava in funzione. «Questo episodio - dice - è il segno dei tempi, è il nuovo che avanza truccato da antico, vestito da bulldozer. Anche Erasmo diceva che chi attende al buonsenso del potere è subito fuori dal bersello delle cose. In questo luogo non si fa politica, non si sputa, non si bestemmia, né si nomina invano Dio»: così quando ero piccolo leggevo queste scritte nei locali in cui andavo. Era il tempo del fascismo. Ma anche dopo, quando governava la Dc e io venivo sistematicamente censurato, potevo comunque sparare liberamente di chi governava».



Dario Fo. Dufoto

Antonella Boralevi si prende quindi l'accusa di essere più realista del re, visto che non risultano indicazioni censorie della direzione della seconda rete. E la stessa piaggeria di potere, al segno di: Boralevi ieri ha ridimensionato l'avvenimento, definendolo «un incidente insignificante. Io ho invitato Fo e lui si era impegnato con me a parlare solo di sentimenti. Nel momento in cui, invece che di sentimenti, Fo è andato nel suo solito ruolo di provocatore e di politico e io ho detto che mi interessava solo come uomo. Alla fine però siamo giunti a un accordo e così la trasmissione si è felicemente conclusa». Felicamente non è proprio il termine giusto. «Io stavo per andarmene - dice Fo -. Poi ho visto che gli operatori ci facevano Ok con le mani e mimavano gli applausi, ho pensato al pubblico che avrebbe atteso di vedermi e così ho deciso

di restare. Ho fatto male, anche il mio è stato un pessimo consenso del cattivo buonsenso. L'atteggiamento della conduttrice rivela una piaggeria di potere, al segno di: non si sputa nel piatto dove si mangia. La mia, una volta tanto era una battuta benevola, di solidarietà con il capo del governo che voleva fare il re tranquillo e invece deve pagare le gaffes e combattere con Bossi che vuole fargli il culo. Nessuno mi dice cosa devo dire, altrimenti la Boralevi doveva propormi un copione ed eventualmente ingaggiarmi come attore. Ripeto, è il segno dei tempi e in questo clima è più facile fare satira a Canale 5, dove va forte Ricci con *Striscia la notizia*, un programma che oggi non potrebbe andare sulle reti Rai». Allora lei lavorerebbe per la Fininvest? «No, no, era solo per fare un paradosso, io non vengo conigli».

Tasse universitarie No allo scaricabarile

ALDO MASULLO

L'UNIVERSITÀ e la ricerca scientifica in Italia, come si sa, non sono mai state nel cuore dei governi, e ad esse sempre si sono destinate quote di reddito nazionale assai più esigue di quelle impiegate in qualsiasi altro paese industrializzato. Dalla fine della guerra, attraverso la tempesta del '68, fino alla prima metà degli anni Ottanta, i provvedimenti di maggiore rilievo furono presi sempre per scaricare, nelle facili forme dell'acquiescenza, le tensioni sociali degli atenei, mai per dare il vigore necessario al principale strumento di sviluppo e di competitività di una società moderna. Soltanto verso la fine degli anni Ottanta, con il ministro Ruberti, si avviò una profonda trasformazione, in cui il recupero dell'efficienza nella produzione scientifica e dell'efficacia formativa dell'università fu perseguito attraverso un sistema di «autonomia», che andando ben oltre il principio costituzionale, introduceva nell'istituzione pubblica forti elementi di privatizzazione aziendalistica e di concorrenzialità mercantile.

Adesso che un'improvvisata e ingenua ideologia «liberistica» sembra perfettamente calzante al sacrosanto dovere politico di porre ad ogni costo al risanamento della finanza pubblica, l'«autonomia» universitaria, aziendalisticamente intesa, si è presentata bell'e pronta per vedersi applicare senza troppi scrupoli critici il nuovissimo «fai da te», chirurgico risantore del bilancio dello Stato. Nell'inesorabile azione di potatura delle spese, iniziata da Ciampi e divenuta programmaticamente selvaggia con Berlusconi, per il finanziamento dell'università con vari sovrapposti atti legislativi si sono provocati traumatici e spesso iniqui aggravamenti di contribuzioni a carico degli studenti, il cui malessere è esplosivo nelle recenti proteste. Gli studenti accusano i rettori e i consigli d'amministrazione come autori degli aumenti. I rettori accusano il governo e il Parlamento come responsabili delle leggi. Il ministro, parlando nelle assemblee studentesche, accusa i rettori di avere aumentato troppo e male, il governo Ciampi di avere emanato la prima volta i provvedimenti, l'opposizione parlamentare di essere l'erede politico di quel governo. Qualcuno infine, ma non lo dice, accusa gli studenti, anche i benestanti, di pretendere di accollare le spese per il loro vantaggio formativo alla massa dei lavoratori, i quali spremuti dalla fiscalità mantengono quell'università, alla quale magari non possono iscriverne i propri figli. Nella giostra dello scaricabarile

l'ultima mossa propagandistica del ministro è il comunicato stampa con cui egli assicura di avere «annunciato» alla settima commissione del Senato che presenterà, in tempi brevissimi, una proposta di revisione delle tasse universitarie fissate quest'anno, «apportandovi correttivi perequativi».

La verità è un po' diversa. I gruppi progressisti nella settima commissione del Senato, dinanzi alla ripresentazione del decreto-legge con la norma della deroga al tetto dei «prezzi» universitari, hanno ribadito con fermezza l'eccezione già precedentemente avanzata. Ci si trova infatti dinanzi a un dilemma di fondo. Il funzionamento dell'università è soltanto un servizio, di cui tutti hanno diritto di fruire per un privato interesse, a condizione di pagarsene l'accesso, o è una funzione vitale della collettività organizzata, cui è indispensabile assicurarsi la capacità di produrre nuove conoscenze, per sostenere la competizione economica e culturale internazionale, per «stare sul mercato», come i «liberisti» vogliono, e in ultima analisi per la sua stessa sicurezza e indipendenza?

Nel primo caso è evidente che i privati fruitori del servizio, gli studenti, debbono concorrere con lo Stato a sopportarne il peso.

Nel secondo caso invece non v'è dubbio che lo Stato debba compiere ogni sacrificio per garantire alla comunità nazionale, attraverso l'efficienza dell'università, la massima utilizzazione delle potenzialità intellettuali disponibili.

Si tratta dunque di decidere se cingersi sul ritocco dei «prezzi», ferma restando l'esaltata avanzata dello Stato, e di abbandonare l'università al suo destino in una società in cui il «privato» è ancora troppo debole e culturalmente rozzo per provvedere spontaneamente a promuovere lo sviluppo massiccio del sapere, o invece combattendo gli sprechi ma con adeguate risorse coltivare nell'università, nel lavoro scientifico e nella formazione delle alte professionalità, l'insostituibile condizione per lo sviluppo economico e civile del «privato» stesso?

A questa radicale osservazione dei progressisti, che hanno energeticamente chiesto al governo un esame di coscienza progettuale, e la conseguente decisione attraverso un organico provvedimento, il ministro è sembrato sensibile quando dinanzi alla commissione si è formalmente impegnato a presentare in tempi brevissimi una sua proposta.

In una così decisiva questione, è bene che a ciascuno tocchi, con la sua parte di verità, la sua parte di responsabilità.

La Lega presenta un piano che prevede una sola rete tv ai privati, il leader lo sconfessa

Bossi cena con Silvio e rinnega l'antitrust

Bossi rinnega il progetto di legge antitrust presentato dalla Lega. «Io non c'entro», dice. E aggiunge: «Quello dei saggi è un ottimo blind trust». La decisione di dissociarsi dopo la cena di martedì con Berlusconi. La Lega aveva detto: «Berlusconi deve scegliere: o la presidenza del Consiglio o la proprietà della Fininvest». Nessun cittadino - aveva aggiunto il Carroccio - potrà essere proprietario di più di una rete televisiva nazionale.

RITANNA ARMENI

ROMA. Aveva detto «La lega farà una legge antitrust durissima». E così è stato, ieri la lega ha presentato la sua proposta di legge. E in serata Bossi ha fatto sapere che lui con quella legge non aveva nulla a che fare. «Io non c'entro», ha detto. E ha aggiunto: «Quello presentato stamattina è il lavoro fatto da due parlamentari intelligenti della Lega. È passato dalla segreteria e ha avuto il primo via libera. Ma io non c'entro: il non c'è il mio nome». Così Bossi ha rinnegato Bossi.

Ma che cosa ha fatto cambiare idea al capo della Lega? Per scoprilo guardiamo la sequenza di alcuni fatti. «Bossi, atto primo. Un comunicato stampa dato alle agenzie nel pomeriggio del martedì 11 annuncia la presentazione di un progetto

di legge antitrust della Lega. E gli stessi esponenti del Carroccio fanno sapere che sarà duro e senza mediazioni. Per illustrarlo viene convocata una conferenza stampa e si annuncia la presenza del leader del Carroccio.

Bossi, atto secondo. Martedì sera cena a casa Berlusconi. Il leader della Lega ci va e al termine rilascia dichiarazioni rassicuranti. Con Berlusconi tutto bene. Non si è parlato - dice - dell'antitrust. Bossi, atto terzo. Alla Camera, presentazione del tanto citato progetto di legge. Sono presenti solo Antonio Marano sottosegretario leghista alle poste, Luca Leoni Orsenigo capogruppo del Carroccio alla commissione di vigilanza della Rai. Di Bossi non c'è traccia. E al telefono - dicono - arriverà a mo-

menti. La proposta viene illustrata, ma il segretario del Carroccio non arriva. Alla fine si dice: «Bossi non viene, è stato chiamato fuori». Ma Bossi era nel suo studio e urlava «non ci sono, non ci sono». Tanto che più di un deputato passando da quelle parti si chiedeva il perché di tanta agitazione. Intanto i leghisti cercavano di spiegare l'assenza del capo. «È normale - ha detto - Simonetta Favero, della Commissione cultura della Camera - che Bossi non abbia partecipato, un segretario politico non si deve preoccupare degli aspetti tecnici. L'assenza di Bossi non ha alcuna valenza - ha rassicurato Marano. «Questo è il progetto della Lega, quindi del suo segretario - ha precisato Orsenigo. Ma il mistero rimaneva e i dubbi anche. Tanto più che Bossi non è stato rintracciabile per tutto il pomeriggio. Finalmente la sera ha rilasciato la dichiarazione con cui rinnega il progetto di legge.

Penitimento dell'ultimora? La cena con Berlusconi ha fatto cambiare idea al capo del Carroccio o lo ha reso più prudente? O Bossi ha ricevuto qualcosa in cambio? Una sola cosa è certa: dopo la cena di martedì il segretario della Lega, minacciato o blandito da Berlusconi, ad un certo punto ha deciso di dissociarsi dalla proposta della Lega. Lo stesso progetto di legge avvalorava questa ipotesi. In poche parole la Lega dice che se Berlusconi vuole mantenere la proprietà della Fininvest deve lasciare la presidenza del Consiglio. Non servono «blind trust», né fiduciari, né saggi, né compromessi. Nessuna meraviglia che il presidente del Consiglio non l'abbia gradita, l'abbia detto a Bossi e martedì sera durante la cena l'abbia convinto. E infatti ieri sera, quando finalmente il segretario del Carroccio ha parlato ha espresso apprezzamento per il lavoro dei saggi. «Quello dei tre saggi - ha detto - è un ottimo blind trust anche se ha delle gambe di pasta frolla sui garantiti». Invece la legge rinnegata dice: ministri, parlamentari e consiglieri regionali non potranno possedere quote o azioni di società radiotelevisive nazionali e, in ogni caso, nessun cittadino potrà essere proprietario di più di una rete televisiva nazionale. Queste quote si devono cedere - si precisa - a soggetti diversi da parenti, affini o dipendenti. Chi, proprietario di quote o di azioni di società radiotelevisive, vuole candidarsi al parlamento, deve cederle entro quindici giorni dalla data di indizione delle elezioni. E ancora: non si potrà acquisire più del 20% delle risorse pubblicitarie nazionali dell'intero settore

delle comunicazioni di massa più del 30% delle risorse di ogni singolo settore a livello nazionale.

Secondo il progetto di legge della Lega il servizio pubblico non dovrà pagare il canone di concessione, mentre le reti televisive generali e nazionali si: tre miliardi e mezzo per ogni rete. E per la Rai? Il consiglio di amministrazione deve essere composto da 9 membri di cui quattro nominati dal Parlamento, tre dai presidenti delle regioni, uno dagli azionisti e uno dai dipendenti.

E sempre per il servizio pubblico sono proposte due reti televisive e tre radiofoniche. La prima rete televisiva generale e con un tetto di pubblicità del 25%, la seconda federale con il 75% delle trasmissioni su base regionale e interregionale. Le reti pubbliche della Rai dovrebbero essere così divise: una culturale, un federale ed una generalista. E Orsenigo ha precisato: «Nel momento in cui entra in vigore il progetto Berlusconi deve optare fra l'incarico di presidente del consiglio e quello di proprietario della Fininvest. Se Berlusconi non è d'accordo? «Non possiamo obbligarlo, ma se il Parlamento accetta norme del genere lui dovrà scegliere». Come reagirà Berlusconi? «Chiedetelo a lui».



Il leader della Lega, Umberto Bossi. Claudio Misironi